

Petrolio, la sorpresa di Opec e Russia: tagli record (ma restano condizionati)

VERTICE A VIENNA

Riad offre sacrifici extra solo a patto che gli alleati rispettino le quote al 100%

Da gennaio riduzione teorica di 2,1 milioni di barili giorno Iraq sorvegliato speciale

Sissi Bellomo

Dal nostro inviato VIENNA

È stato un vertice faticoso per l'Opec e i suoi alleati, ma il mercato - almeno a caldo - ha concesso all'Arabia Saudita l'«atto di fede» che il principe ministro Abdulaziz Bin Salman aveva quasi implorato prima della riunione in cui ha limitato coi partner i dettagli dell'accordo. Il prezzo del petrolio ha invertito la rotta balzando di oltre il 2% (a sfiorare 65 dollari al barile nel caso del Brent) dopo l'annuncio che i tagli di produzione potranno salire fino a 2,1 milioni di barili al giorno dal 1° gennaio. Un buon viatico per l'Ipo di Aramco. Un sbarcherà sulla listino mercoledì prossimo con una valutazione iniziale record di 1.700 miliardi di dollari: «nel giro di qualche mese», assicura Abdulaziz, la compagnia raggiungerà il traguardo dei 5 mila miliardi di dollari dalla casa reale e la capitalizzazione prima o poi «sarà ancora più alta, prima o poi».

La cautela tuttavia si impone. Perché il taglio di 2,1 mgb - che sarebbe il più alto da oltre un decennio - è a tutti gli effetti teorico: l'Opec Plus ci arriverà solo a condizione che tutti i Paesi della coalizione rispettino le quote assegnate, smettendo di barare. La storia insegna che un tale livello di disciplina dovrebbe essere considerato un'utopia.

La riduzione massima dell'output sarà possibile grazie a un taglio supplementare di 400 mila bg promosso

da Riad: la «sorpresa saudita» di cui si mormorava nei giorni scorsi. «È questo il punto cardine di un accordo che avrebbe potuto rivelarsi molto meno incoraggiante per i mercati», commenta Francesco Martocchia di Citigroup. La riduzione, a titolo volontario, si aggiunge infatti al taglio extra di 500 mila bg che l'intera coalizione Opec Plus ha approvato, come da anticipazioni, per il primo trimestre 2020, portando la decurtazione complessiva a 1,7 mgb dagli attuali 1,2 mgb. I sauditi tuttavia - ed è qui il nodo della questione - hanno detto chiaramente che si sacrificano più degli altri, restringendo la produzione a 9,7 mgb a fronte di una quota di 10,1 mgb, solo a patto che nessuno sgarri o: «Continueremo solo se tutti gli altri faranno quello che devono fare», ha scandito Abdulaziz.

Ma non basta. Il concetto è stato ribadito e rafforzato nel comunicato emesso a conclusione del vertice Opec Plus, in cui si afferma che persino il taglio obbligatorio (quello da 500 mila bg) è «condizionato alla piena conformità da parte di tutti i Paesi». E se così non fosse? Liberati tutti, a cominciare dai sauditi. Il prezzo del petrolio probabilmente si schianterebbe.

L'occasione per verificare il rispetto degli impegni (oltre che i fondamentali del mercato) arriverà presto: l'Opec Plus ha messo in agenda un meeting straordinario il 5 e 6 marzo 2020, come tappa intermedia verso quello ordinario fissato il 9 e 10 giugno.

Iraq e Nigeria - disubbidienti cronici in casa Opec, dove Iran, Venezuela e Libia restano esseri dai tagli - sono diventati sorvegliati speciali. I ministri dei due Paesi sono compariti alla conferenza stampa finale, evento al quale non avevano mai partecipato in passato, seduti a quel che sembrava il banco dell'«asino»: al lato della cattedra (virtuale) del saudita Abdulaziz e del russo Alexander Novak. Hanno vagorosamente promesso entrambi un rigoroso rispetto delle quote produttive.



Alleati. Il ministro saudita Abdulaziz Bin Salman con il russo Alexander Novak

«ABBIATE PIETÀ» Il discorso del principe tra religione e Fantozzi

Mercati, analisti e media devono «avere fede» nell'Opec Plus, i suoi membri considerarla «come una religione» di cui occorre seguire i precetti. È punteggiato di metafore mistiche il discorso con cui Abdulaziz Bin Salman ha aperto i lavori della seconda giornata del vertice di Vienna, quella allargata a tutta la coalizione. Il ministro saudita, fresco di nomina, ha esordito con voce incerta, balbettando a tratti arrivando ad assumere toni «fantozziani» all'orecchio di un ascoltatore italiano: la stampa «abbia fede», ma anche «abbia pietà di noi». Servono informazioni «corrette e oggettive», ha esortato Abdulaziz, non solo da parte dei giornalisti ma anche degli

analisti, «compresi quelli cinici», che dovrebbero smetterla di dipingere scenari cospiratori. Inventando «scappatoie (all'accordo sui tagli, ndr) che in realtà non esistono». «Stiamo lavorando per fare in modo che non ci siano scappatoie» e perché anche il mercato ne sia convinto». Il saudita non si è risparmiato una frecciata verso gli alleati che non rispettano le quote produttive: «È come nella religione, se sei credente devi anche essere praticante. Non penso che nessuno qui sia un miscredente, vorrei solo reiterare ai nostri amici che un ulteriore impegno e coerenza porterà benefici a tutti».

-S.Bel.

© Sissi Bellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARTERRE

Vaticano, lascia la controller del budget

Finanze vaticane ancora in movimento. Si è appena dimessa dalla Segreteria dell'Economia - il dicastero nato nel 2014 nella fase iniziale della riforma - Claudia Ciocca, la dirigente che da qualche anno guidava la sezione Controllo e Vigilanza. L'ufficio che deve tenere sotto controllo i conti del dicastero della Santa Sede. Ciocca era stata assunta quando alla guida del dicastero c'era il cardinale George Pell nel periodo di suo massimo potere, prima dello scoppio dello scandalo degli abusi in Australia che lo ha poi visto condannato (è in attesa dell'ultimo appello). Ciocca - secondo fonti interne alla Curia - si è dimessa dopo la «revisione» del contenuto economico del suo contratto. Infatti era stata decisa una riduzione della sua retribuzione (valutata più del triplo del tetto massimo dei dirigenti), ad un livello comunque superiore alla media. Il tutto in un'ottica anche di spending review, visto il deficit pubblico pontificio. Ma Ciocca - un passato in Kpmg Spagna e una docenza presso l'Università Santa Croce, ateneo dell'Opus Dei - ha preferito lasciare, e il suo incarico è stato riassegnato internamente. Il tutto alla vigilia dell'arrivo del nuovo prefetto, il gesuita Juan Antonio Guerrero Albes, che si insedierà a gennaio. (Ca.Mar.)

Le magnate della F1 alla prova di Aston Martin

James Bond può salvare la Aston Martin? Nel prossimo, attesissimo, film dell'agente segreto di Sua Maestà più famoso al mondo, 007 guiderà addirittura 4 diversi modelli della supercar inglese. E di pubblicità, la casa automobilistica ultra-lusso ne ha davvero bisogno: è sotto forte stress finanziario, schiacciata da 1,1 miliardi di sterline di debiti e da tassi di interesse sopra il 10%, e ha bisogno di poter vendere almeno 1.400 esemplari del suo nuovo SUV per ottenere nuova finanzia. Fino alla settimana scorsa era la peggior matricola di sempre della Borsa di Londra: aveva perso il 90% dal debutto, appena un anno fa. Più che Bond, serve un miracolo. E il miracolo potrebbe avere il nome di Lawrence Stroll. Il magnate della Formula 1 vorrebbe investire in Aston Martin. Un «cavaliere bianco» per due azionisti principali: Andrea Bonomi, il finanziere milanese del fondo Investindustrial, e Dor, il fondo del Kuwait, che però al momento hanno declinato l'offerta. I rumors hanno fatto balzare del 18% il titolo a 1,3 miliardi di capitalizzazione: una boccata d'ossigeno, ma che consola poco gli investitori. Aston Martin ha debbitato a 19 sterline per azione; dopo 12 mesi, nonostante il rally, ne vale appena 6. (S.F.)

Gli stati generali di Fondazione CrTorino

Centinaia di focus e questionari, per raccogliere i bisogni del territorio e le esperienze più innovative. Fondazione CrT chiude alle Ogr di Torino gli Stati generali e mette in agenda la priorità del prossimo decennio: tecnologia e innovazione, crescita del territorio a partire dalle manifatture e sostegno al tessuto sociale. Sul tavolo, il rinnovato impegno della Fondazione - che conta mediamente erogazioni per 55 milioni all'anno - guidata dal presidente Giovanni Quaglia e dal segretario generale Massimo Lapucci sul fronte della filantropia e la volontà di incidere come polo di innovazione grazie all'Innovation Hub realizzato all'interno delle Ogr. Si tratta dell'ultima tappa di un progetto da 100 milioni che rappresenta la più importante «investizione» alla città alla Regione. Tra le novità del 2020, il primo centro di ricerca europeo (Fondazione CrT e Fondazione IS) dedicato allo studio dei big data nel sociale, per costruire le nuove mappe della salute, della sicurezza, della cultura, della mobilità. Ospiti dell'appuntamento torinese il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro, Enrico Salza e Giovanni Gorno Tempini, nuovo presidente di Cassa di Risparmio di Torino, storico alleato di Fondazione CrT nel campo di social housing. (F.Gre.)

MERCATI

MIGLIORA IL LAVORO USA, LE BORSE RIMBALZANO

Mentre sul fronte delle trattative sul commercio arrivano messaggi discordanti da Cina e Stati Uniti, è l'economia americana a regalare il buonumore ai mercati. Terzi è emerso che a novembre la creazione di posti di lavoro negli Usa è stata la maggiore degli ultimi 10 mesi: questo ha gettato un po' di ottimismo a Wall Street. A ruota hanno seguito le Borse Ue: Milano +0,93%, Parigi +1,21%, Francoforte +0,86%, Londra +1,43%. Il bilancio della settimana però è negativo, a causa proprio dell'incertezza sulla guerra commerciale. Tra ieri e giovedì sono arrivate due buone notizie e una negativa: da un lato Trump ha detto che le trattative «procedono bene» (notizia positiva) e la Cina ha avviato l'iter per eliminare alcuni dazi (altra notizia positiva), ma dall'altro il consigliere economico della Casa Bianca ha detto che la scadenza del 15 dicembre per eventuali nuovi dazi alla Cina è ancora in essere (notizia negativa). Dichiarazioni che si uniscono a quelle discordanti dei giorni precedenti. Tutto questo ha pesato in settimana, ma ieri ha permesso il recupero dei listini. In Italia lo spread tra Btp e Bund è sceso da 177 a 174 punti base. Infine il Tesoro ha effettuato un riacquisto di BTP (buyback) per 4 miliardi.

0,9%

LA CHIUSURA DI PIAZZA AFFARI La Borsa di Milano ha guadagnato lo 0,93% ieri

«Sognava un mercato moderno e democratico»

IL RITRATTO DI ALETTI

Ieri i funerali dell'agente di cambio presidente della Borsa dal '70 al '78

È stato celebrato ieri, nella chiesa di San Francesco da Paola di via Manzoni a Milano, il funerale di Urbano Aleotti, morto mercoledì scorso all'età di 96 anni. Pubblichiamo qui un ritratto a firma di Ettore Fumagalli e Attilio Ventura, entrambi ex presidenti della Borsa di Milano.

di Ettore Fumagalli e Attilio Ventura

Urbano Aleotti è nato nel 1923 in una grande famiglia di banchieri e industriali. Lui agente di cambio, figlio d'arte, presidente della Borsa dal 1970 al 1978, contemporaneamente fondatore presidente della Federazione delle Borse europee e successivamente delle Borse mondiali. Fu grande amico del rettore dell'Università Cattolica Giuseppe Lazzarini e di Amintore Fanfani, suo relatore alla tesi di laurea; di Giulio Andreotti, di Guido Carli e soprattutto di Beniamino Andreatta. Dopo la sua elezione a senatore della Repubblica nel 1976 fondò con Andreatta, Umberto Agnelli e Francesco Merloni l'arel, centro di cultura in cui si impegnarono in seguito Romano Prodi ed Enrico Letta, che iniziò qui la sua carriera politica come giovane segretario dell'associazione.

Uomo di forte fede religiosa, di rigida dirittura morale non conosceva compromessi. Capace di profonde amicizie non aveva mezzi termini nel respingere chi non stimava. Una grande onestà intellettuale, una profonda conoscenza del mondo fiduciario italiano, nel momento della sua ele-

zione a presidente della Borsa ha sentito la necessità della creazione di regole che la possedessero nella corretta posizione di istituzione al servizio dell'economia. Il suo grande merito è stato intuire il futuro: le istituzioni governative a quel tempo non avevano orecchie per il mercato.

Lui aveva compreso il ruolo che avrebbe avuto nello sviluppo economico con una regolamentazione che rispettasse gli investitori, soprattutto i più piccoli. Convinto che la concentrazione in Borsa delle negoziazioni avrebbe potuto realizzare trasparenza e democrazia. Il suo esempio di vita professionale ha ispirato noi, che abbiamo ereditato la responsabilità di completare quella riorganizzazione di un mercato moderno che Aleotti sognava.

Persona assolutamente originale, vogliamo ricordare una telefonata al presidente del Consiglio Giulio Andreotti che, molto occupato, non si rese immediatamente disponibile. Lui disse: «Anch'io sono molto occupato, me lo passi». Di ritorno da un incontro a New York sul Concorde, che ebbe un guasto tecnico e dovette rientrare all'aeroporto di partenza, si alzò in piedi e rivolse ai passeggeri e alle hostess terrorizzate, con ampio gesto delle braccia, esortò: «Preghiamo».

Fondato in Borsa il Club dei Cervelli dove si riunivano un elite di agenti di cambio, giornalisti, come Emilio Morici e Renato Cantoni, noi non eravamo ammessi. Dopo la sua elezione a presidente Aleotti ci chiamò e disse: «Oggi potete partecipare». Molto dispiaciuto, non conosceva le lingue ma non temeva di parlare dappertutto ed erano frequenti i fraindimentini. In inglese il nostro responsabile relazioni estere gli scriveva gli interventi come si pronunciano le parole: «Ai em e gud boy», che stava per «I am a good boy». Lo era.



L'uomo di relazioni. Urbano Aleotti insieme a Guido Carli (qui in alto) in un convegno insieme, tra gli altri, a Umberto Agnelli (primo alla sua sinistra) e Beniamino Andreatta (secondo da destra).



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

«PERCHÉ COMANDAVA MEDIOBANCA»

di Fabio Tamburini

«Continuava a pagina 1» intendeva dire che la loro professione era arrivata al capolinea. Urbano Aleotti è stato per mezzo secolo il punto di riferimento degli agenti di cambio fino a quando, a tre giorni dalla sua morte, decise di ritirarsi perché, come amava ripetere, «c'è un tempo per ogni cosa» e occorre capire quando ormai si appartiene a un mondo diverso, a generazioni che hanno già dato». Con la riforma del mercato azionario, di cui Aleotti è stato tra i protagonisti, è finito un mondo. Rimpianti? Glielo chiedo in una intervista pubblicata nel 2001. «Nessuno, proprio nessuno», fu la risposta. «Non viverei diversamente neanche un giorno».

La storia di Aleotti agente di cambio, personaggio d'altri tempi, parte da lontano, continuatore di una tradizione familiare in una Milano molto diversa da quella di oggi, dove il centro cittadino i punti vendita dell'alta moda hanno sostituito droghieri, panettieri e latterie. L'orologio come maestro della Borsa ma, al tempo stesso, impegnato in politica che per lui, cattolico praticante, non poteva essere che la militanza nella Dc, nella quale è stato eletto senatore.

Si dice stesso di cose il potere nella finanza aveva le idee chiare. «Molto semplice», diceva. «Hanno comandato Mediobanca la famiglia Agnelli, Piazza Affari è cresciuta meno perché la loro presenza è stata schiacciante. Il risultato è che la Borsa non è mai stata molto democratica. Soltanto recentemente è cambiata». Eppure: «La verità è che il mercato non è cresciuto come avrebbe potuto perché non lo ritenevamo necessario, non ne avevamo bisogno. Una Borsa realmente efficiente in Italia non c'è stata perché andava bene così com'era».